

Georges Bataille
con Antonio Contiero

W. C.

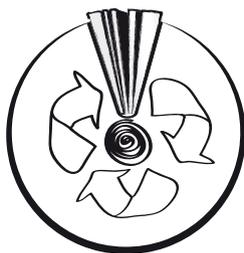
TRANSEUROPA

Collana di poesia e altre scritture

«INAUDITA»

Un incontro fecondo e sempre nuovo tra testo e allegato multimediale. La plaquette ospita poesia, racconti, drammaturgie, sceneggiature – scritture “altre” che faticano a trovare spazio nel mercato librario italiano. L'allegato multimediale è di varia natura: autoproduzioni audio o video, ma anche produzioni di etichette indipendenti che trovano nella libreria un ulteriore canale distributivo.

WWW.INAUDITA.IT



inaudita

CONTENUTI EXTRA

Dal sito, alla pagina di *W.C.*, è possibile scaricare l'ebook in pdf contenente il contributo critico di Plinio Perilli: *Il desiderio preso per la coda. Bataille fra l'Eros e il Male.*

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875801502

COPERTINA: PROGETTO E REALIZZAZIONE DI FLORIANE POUILLOT

PREFAZIONE A *W.C.*

di Antonio Contiero

Questo piccolo racconto, costituito dai frammenti sparsi di un'ossessione antica quanto il crimine nella storia dell'uomo, era stato distrutto dall'autore quasi con un oscuro compiacimento. Bataille ne parla a lungo nella prefazione a *Storia dell'occhio* (che pubblichiamo qui di seguito), descrive persino illustrazioni per un'edizione che era dunque già pronta. Di *W.C.* l'autore aveva però voluto riciclare un frammento, usandolo come introduzione a *L'azzurro del cielo*, dove il personaggio femminile si chiama Dirty e l'azione si sposta a Londra. Invece negli appunti ritrovati dopo la morte dell'autore (dai quali nasce lo spunto per questo lavoro), l'azione si tiene in un luogo di provincia e i protagonisti, uno femminile e uno maschile, assumono il nome di W. e di C. restando fedeli all'amore di Bataille per neologismi e creazione di pseudonimi grevi di significati spesso oscuri e osceni. L'ossessione interrotta, come un coito mal diretto e impaurito, mi ha indotto dopo lunghi anni a sospendere il silenzio caduto su quei frammenti pubblicati da un anonimo editore Sole Nero ormai trent'anni fa. Gli sviluppi storici hanno intanto scoperto le oscure pratiche di schiere di presunti educatori che approfittando della loro posizione hanno svolto in seno alla Chiesa l'opera oscura dei corruttori.

L'ossessione forse doveva restare tale e l'operazione ardita di immedesimarsi in Bataille completandone alcune parti e aggiungendo capitoli ex novo farà inorridire qualche purista, ma in qualche modo nasce da un'esigenza di "vomitare" materia oscura mal digerita che come un veleno sottile ammalava il mio spirito da lungo tempo.

E comunque non è soltanto colpa mia.

Manlio Sgalambro, dopo aver letto il frutto di questo travaglio interiore, suggerì di completarlo, di precipitare completamente in quell'opera delineata dall'autore soltanto nei contorni di un sogno slabbrato. Nasce così una materia fluida e scura definita da Sgalambro "vomito", che genera malessere perché in qualche modo indaga del male e della sua irrimediabile caduta senza fine; non vi sono un punto di arrivo, una speranza, una realizzazione, un appagamento

possibili per chi precipita in esso e nelle sue pratiche malvagie. Il Male indifferente e indifferenziato travalica i luoghi, i generi e gli stili, il Male annulla il tempo, lo spazio, le verisimiglianze degli intrecci. Il Male assorbe tutto, compatta e digerisce qualsiasi obiezione. Nonostante questo non può passare oltre, né vincere perché ha per vessillo la sconfitta, insita nella sua stessa natura; l'ossessione nasce da una visione parziale, dalla tentazione di coltivare le proprie imperfezioni come figli prediletti. C. incarna la consapevolezza del mago nero che ha sposato la sconfitta, l'ossessione e l'imperfezione come sigilli di un battesimo al contrario che fa della propria debolezza una forza invincibile al servizio del Male. La tentazione che i desideri affrancano di ogni pericolo, l'emozione fine a sé stessa intesa come unico scopo della vita, l'appagamento come misura di un tempo innestano un metodo che al termine della sua corsa conduce agli stessi effetti.

Per questo motivo l'opera in questione ha, secondo me, ragione di esistere proprio in questo momento, nel quale convivono l'orrore per le vittime di violenze e di prevaricazioni sui minori e sui deboli in genere insieme a giovani anime perse che inneggiano al Pedobear, lungi dall'essere un'opera di confine dalla quale trarre spunto per pratiche ributtanti; l'ossessione dalla quale nasce è esattamente il contrario: opera Morale, essa si limita a registrare la mancanza di qualsiasi "afflato eroico" nei personaggi di questa tragedia in bianco e nero, gli unici colori possibili.

Sospesa in tracce sporche e consumate, come quelle che hanno saputo creare Alessandra Celletti e Jaan Patterson dando corpo e materia sonora a questa ossessione, materia fine, di difficile comprensione, surreale come l'impeto primario che da quel movimento prese forma in un'opera malata, folle, melanconica e *borderline*, nella quale il tessuto sociale ha preso a sbriciolarsi ben prima della morte delle apparenze. Immedesimarsi in essa e nei suoi protagonisti equivale dunque alla febbre che subdolamente contamina ogni forza, ogni volontà di reagire, di lottare con i propri demoni. Perché ciò che contagia l'anima è un particolare sottile, un pensiero inespresso: la mancanza. Il male è la mancanza, in questa operetta il Male affronta la propria mancanza scoprendo che non potrà mai essere colmata, perché non è in essa il segreto che tutti stiamo cercando: La Sposa Inondata di Bianco.

PREFAZIONE A STORIA DELL'OCCHIO

di Georges Bataille

Un anno prima della *Storia dell'occhio* avevo scritto un libro intitolato *W.C.*, un libretto che faceva molto letteratura d'alienazione.¹

W.C. era lugubre nella stessa misura in cui *Storia dell'occhio* è giovanile. Il manoscritto di *W.C.* è stato distrutto dal fuoco, non è una gran perdita data la mia attuale tristezza: si trattava di un grido di orrore (orrore di me, non delle mie scelleratezze del mio atteggiamento di filosofo dove poi... che tristezza!). Sono contento invece del piacere fulminante dell'*occhio*: nulla può cancellarlo. Un simile piacere, limitato da un'ingenua stravaganza, resta per sempre interdetto all'angoscia. L'angoscia ne dichiara il senso.

Un'illustrazione di *W.C.* rappresentava un occhio: quello del patibolo. Solitario, solare, irto di ciglia, si spalancava nell'occhiale della ghigliottina. Il disegno era intitolato *L'eterno ritorno*, e l'orrido strumento ne era il portico. A partire dall'orizzonte, la strada dell'eternità passava di lì. Un verso parodiato, colto in uno sketch al Concert Mayol, mi aveva suggerito la didascalia: «D-o. com'è triste il sangue del corpo in fondo al suono.»²

Nella *Storia dell'occhio* c'è un altro residuo di *W.C.* che sin dal frontespizio iscrive ciò che segue sotto il segno del peggio. Il nome di Lord Auch³ è da mettere in relazione con l'abitudine di un mio amico: quando si arrabbiava diceva «al cess'». In inglese “Lord” significa “D-o” (nei testi sacri): Lord Auch è D-o che va di corpo.⁴ La vivacità della storia non ammette pesantezze; ogni essere trasfigurato da un posto simile: il fatto che D-o vi affondi ringiovanisce il cielo.

Essere D-o, nudo solare, in una notte di pioggia, nel mezzo di un

1. *L'Histoire de l'oeil* fu pubblicato in prima ed. nel 1928; la stesura di *W.C.* risalirebbe dunque al 1926/27.

2. È parodia dell'ultimo verso del celebre poemetto *Le Cor* di Alfred de Vigny («Dieu! que le son su Cor est triste au fond des bois»). La parodizzazione gioca su omofonie e parafonie (son-suono, sang-sangue; cor-corno, corps-corpo).

3. È lo pseudonimo sotto cui apparve nel 1928 la prima edizione di *Histoire de L'oeil*.

4. Il gioco verbale è intraducibile in italiano. “Al cesso” è in francese “Aux Chiottes”; perciò “Lord Auch(iottes)” vale “D-o al cess(o)”.

campo: rosso, divinamente, cacare con una maestosità di temporale, con il viso scomposto, sconvolto, essere in lacrime IMPOSSIBILE: chi sapeva prima di me cos'è la maestà?

L'«occhio della coscienza» e le «ghigliottine» che incarnano l'eterno ritorno: ci può essere una più disperata immagine del rimorso?

Assegnavo all'autore di *W.C.* lo pseudonimo di Troppmann.⁵

Mi sono masturbato nudo, nel buio, davanti al cadavere di mia madre (alcuni ne hanno dubitato, leggendo *Coincidenze*: non aveva forse questo libro il marchio della finzione tipico della narrativa? Come la Prefazione, *Coincidence*s è di un'esattezza letterale: molti abitanti di R. possono confermarne la sostanza; e inoltre alcuni amici hanno letto *W.C.*).

Mi umilia ulteriormente aver visto parecchie volte mio padre cacare. Scendeva dal letto di cieco paralitico (in uno stesso uomo, mio padre, il cieco e il paralitico). Scendeva faticosamente (l'aiutavo), si sedeva su di un vaso da notte, in camicia, il più delle volte con un berretto di cotone in testa (aveva una barba grigia a pizzo, malcurata, un gran naso aquilino e immensi occhi incavati, fissi nel vuoto). Accadeva che i «dolori folgoranti» gli strappassero un grido bestiale, facendogli distendere di colpo la gamba piegata che invano lui stringeva tra le braccia.

Concepito da un padre cieco (totalmente cieco), non posso strapparmi gli occhi come Edipo. Come Edipo ho sciolto l'enigma: nessuno ha visto più lontano di me.

Il 5 novembre 1915 in una città bombardata, a quattro o cinque chilometri dalle linee tedesche, mio padre è morto abbandonato.

Mia madre e io l'abbiamo abbandonato nei giorni dell'avanzata tedesca, nell'agosto del 1914. L'avevamo affidato alla donna di servizio. I tedeschi occuparono la città poi la evacuarono. Si pose allora la questione del ritorno: non potendo sopportarne l'idea, mia madre impazzì: verso la fine dell'anno mia madre guarì: non volle lasciarmi

5. Georges Troppmann ne era in realtà il protagonista-narratore. Un episodio di *W.C.* sopravvisse tuttavia della prima parte (l'introduzione) di *Le blue du ciel* (1935, pubbl. nel 1957).

rientrare a N. Riceviamo di rado lettere da mio padre, sbarellava solo un po'. Quando venimmo a sapere che era moribondo, mia madre si rassegnò a partire con me. Lui morì pochi giorni prima del nostro arrivo, invocando i figli: trovammo nella stanza una bara già inchiodata.

Quando mio padre impazzì (un anno prima della guerra), dopo una nottata allucinante mia madre mi mandò all'ufficio postale a spedire un telegramma. Ricordo di essere stato colto per la strada da un tremendo senso d'orgoglio. Il dolore mi opprimeva, l'ironia interna ribatteva: «un orrore così grande ti consacra predestinato»: qualche mese prima, in una bella mattinata di dicembre, avevo annunciato ai miei genitori, mandandoli fuori dalla grazia di D-o, che non avrei più messo piede al liceo. Nessuna scenata poté farmi recedere da quella decisione: vivevo isolato, uscendo soltanto di rado verso la campagna per evitare il centro, dove avrei potuto incontrare dei compagni di scuola.

Mio padre, irreligioso, morì rifiutando il prete. Nella pubertà fui anch'io irreligioso (mia madre indifferente). Ma nell'agosto del 1914 andai da un prete, e fino al '20 lasciavo difficilmente passare una settimana senza confessarmi. Nel '20 cambiai ancora, non credetti più a nient'altro che alla fortuna. La mia pietà non è altro che un conato elusivo: a ogni costo volevo eludere il destino, abbandonai mio padre. Oggi so di essere infinitamente «cieco». come l'uomo «abbandonato» sul globo, come mio padre a N. Nessuno, in terra o in cielo, si curò dell'angoscia di mio padre in agonia. Comunque, ne sono certo, come sempre lui vi tenne testa. Che «orgoglio tremendo», a tratti, nel sorriso cieco di papà!

ASSENZA DI RIMORSO

Ho merda negli occhi
Ho merda nel cuore
D-o scorre via
ride
sfavilla
inebria il cielo
il cielo canta a squarciagola il cielo canta
la folgore canta
il bagliore solare canta
gli occhi asciutti
il silenzio infranto della merda nel cuore

Se un glande godendo generasse l'universo, lo farebbe com'è: ci
sarebbero nella trasparenza del cielo sangue, urla, fetore.
D-o non è un parroco ma un glande: papà è un glande.

La mia crepa è un amico
dagli occhi di vino pregiato
e il mio delitto è un'amica
con le labbra d'acquavite

mi masturbo d'uva
mi pulisco di mela.

UN PO' PIÙ TARDI

Scrivere è tentare la sorte.

La sorte anima le minime particelle dell'universo: il tremolio delle stelle è la sua forza, un fiore di campo il suo incanto.

Il calore della vita mi aveva abbandonato, il desiderio non aveva più oggetto: le mie dita nemiche, dolenti, continuavano a tessere la tela della sorte.

Attribuendo alla sorte un'angoscia così funesta, mi sembrava di recarle il filo mancante.

Felice, ero vittima di un raggiro, ero cosa sua, LEI era il sole nella nebbia estesa della mia infelicità.

L'avevo perduta, ma conoscendo i segreti delle parole io serbo tra lei e me il vincolo della scrittura.

La cima della sorte è occultata nella tristezza di questo libro.

Sarebbe inaccessibile senza di esso.

«Lo so. Morrò in condizioni disonoranti. Oggi mi compiaccio d'essere oggetto d'orrore, di disgusto, per l'unica persona cui sono legato. È quel che voglio: quel che di peggio può capitare a un uomo che rida.»

Il riso di una zucca vuota che rimbomba nella sala da pranzo deserta. Hanno terminato il servizio, i camerieri svelti e silenziosi attendono con impazienza che mi tolga dai piedi.

Non ne ho alcuna intenzione anzi, con con un doloroso compiacimento insisto nel fingere un appetito formidabile. Ingoio qualsiasi cosa mi venga offerta sui deliziosi piatti da portata finemente decorati da lugubri disegni gotici. Sembrano tratti dalla danza macabra di Holbein: la morte sorride e si china osservando da vicino il giovane cavaliere che stringe a sé nell'impeto della passione l'amata.

«Je fis de Macabre la danse, Qui tout gent maine à sa trace E a la fosse les adresse. [...] La testa vuota, in cui "io" sono, è diventata così paurosa, così avida, che solo la morte può appagare.»

Il Commendatore, indifferente, assiste al mio avido pasto, attende inutilmente che finisca. A ogni portata il cameriere diviene più sgarbato, è stanco e vuole a ogni costo smontare dal servizio.

Sono un ostacolo, ho fissato il tempo illudendomi disperatamente di poter impedire il suo corso se non addirittura di poterlo fermare. Vivo nello spazio angusto che il cibo sempre più scadente mi consente di ritagliarmi come uno scomodo rifugio. Nella sala da pranzo un odore di vernice mi avverte che il mio trucco è fallito miseramente, la grassa inserviente getta secchi d'acqua sui nostri piedi, spazza indifferente alla nostra presenza. Nessun piatto da portata, nessun cameriere.

Scomparsi! Il Commendatore sbadiglia senza curarsi di nascondere l'aureola esangue della sua bocca scura, ha denti poco curati, labbra sottili da cui cola una bava scarlatta.

«La felicità al momento mi inebria, mi ubriaca. La grido, la canto a squarciagola. Nel mio cuore idiota, l'idiozia canta a gola spiegata. TRIONFO!»

Il velo della sposa, nell'angolo buio, riluce quietamente in attesa della nostra padrona.

«Et pardonnez, dieu juste, à mon audace.»

W. C.

PRIMA PARTE

Il “vomito” è la sensazione che ci pone in rapporto con Dio. Questa è la lezione che traiamo da quest’opera. La sua nera *tristesse* è il suo senso liberatorio. La *nausée* di Sartre non nausea così come un trattato di tossicologia non avvelena. *Tristesse* e vomito invece ci segnano per sempre.

Manlio Sgalambro



C. curava la fanciulla da tempo.

Astratto passava le sue dita lascive su quei boccoli di bambina.

Un grasso insetto nero, nel suo becco giallo di curato.

Incerto, l'insetto non sa che fare, si nutre di poco, il curato mostra le zampette orribili e la testa irta d'antenne.

W. fugge inorridita. C. immagina quel mostro fuoriuscire dalla vulva imberbe della bambina.

In un impeto di gioia schiaccia l'insetto.

Felice mostra la suola di cuoio a un gruppo di ragazzini intenti a giocare.

La fetida poltiglia biancastra riluce della gloria di D-o.

C. osserva la crescita di W..

Attento a ogni progresso, la misura impaziente come fosse uno staio di luce. Riempie i propri occhi di cenere e pece per non perderne neppure uno di quei barlumi di buio, brucia pagine intere del Sacro Testo, di notte, invocando spiriti avversi e lamie adunche. Sa che W. gli appartiene. La bambina evoca misteriose visioni. Indecifrabili parole apparse sul suo corpo innocente.

C. la invita un pomeriggio a passeggiare con lui lungo il fiume. Osserva W. senza darlo a vedere. La fitta ragnatela delle sue ossessioni avvolge quel corpo innocente. W. coglie dei fiori, saltella felice, il curato si siede all'ombra di un salice. La bimba a gambe divaricate sembra una promessa di estasi eterna. C. vorrebbe farla sua. W. sfugge la presa. Urlante attraversa il boschetto demaniale. C. se ne fotte, – strilla, strilla... tanto sei mia... – mormora appisolandosi all'ombra cocente di un luglio inoltrato.

Rammenta di aver preso i voti in un pomeriggio simile, molti anni addietro. Quale fervore, quale estasi, nel gesto di sdraiarsi sul freddo mosaico della cattedrale, ricorda il disegno dinanzi ai suoi occhi, un uccello sinistro, dai caratteri indecifrabili.

Tremante aveva volto lo sguardo altrove. L'uccello scuro, sul suo capo avvinto da una ghirlanda di preghiera, picchia il suo becco giallo sul cranio del giovane ordinato genuflesso, la sua voce gracchia le frasi di rito:

«Ricevi le offerte del Popolo Santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai. Conformala tua vita al mistero della Croce di Cristo Signore.»

Il suo cuore era mondo d'ogni peccato, sazio d'ogni più pura intenzione.

Il becco giallo picchia i rintocchi, a ognuno corrisponde una caduta.

C. si rialza a fatica. Il caldo soffocante ammorba l'aria di un puzzo ributtante. Come in preda a un delirio C. imbrocca urlando lo stretto passaggio dell'abside.

Non si sfugge indenni al tocco divino su di un cuore di tenebra.